

Romitorio

6 ottobre 2022 – (Intervento di PierPaolo Baretta al 40esimo del Romitorio)

Il Romitorio – un antico luogo di preghiera francescana, ma non solo, come dice la denominazione «antico granaro» – fu inaugurato il 29 ottobre 1982. Tra pochi giorni, quindi, saranno esattamente quarant'anni!

In quell'occasione si tenne qui vicino, nel delizioso teatrino di Amelia, un convegno sul «sindacalese» – il linguaggio, lo slang specialistico, quando non arzigogolato – che caratterizzava (e forse caratterizza ancora) la comunicazione sindacale. Certamente era così prima dei social e della spettacolarizzazione mediatica degli eventi politici e sociali, quando nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, le notizie sulle trattative e sugli accordi le portavano i sindacalisti e non i media.

Fu, quel convegno, un'approfondita e anche sofisticata analisi, con relatori di prim'ordine: lo storico giornalista sindacale de «La Stampa», Sergio De Vecchi; il critico letterario e televisivo Beniamino Placido e Luigi Macario, l'ex segretario generale della Cisl, che, nel corso del dibattito, troncò nettamente quella discussione raffinata, con questa lapidaria affermazione: «il sindacato quando vince parla chiaro; quando perde parla in sindacalese».

La Fim è stata l'unica categoria della Cisl e del sindacato in generale (mi pare) a dotarsi di una sede propria e permanente per realizzare attività di formazione residenziale. Una scelta che viene da lontano e che possiamo ricondurre a tre ragioni.

1. Innanzi tutto, una precisa idea di sindacato e dell'essere sindacalista.

Nella Cisl e nella Fim la formazione dei quadri rappresenta da sempre un valore e una prassi di grande importanza. La storia della formazione Cisl è ricchissima (basti pensare al Centro studi di Fiesole e ai corsi lunghi).

La ragione di questo approccio, direi congenito, deriva dalla convinzione che il sindacalista deve essere all'altezza del confronto con le controparti con cui tratta. Sia quelle naturali (gli imprenditori), che quelle istituzionali (il governo, i sindaci, la politica, ... la parrocchia).

Possiamo dire che si praticò, in anticipo, l'insegnamento di don Milani (non a caso, una parte dei suoi allievi diventarono sindacalisti...): bisognava conoscere una parola in più del padrone.

Questa idea era associata, avvalorata, dalla condizione sociale dei sindacalisti di allora: in maggioranza provenienti dai luoghi di lavoro, prevalentemente operai... quindi poco scolarizzati, poco acculturati. Bisognava, quindi, sopperire al deficit di conoscenza che poteva renderli meno in grado di trattare alla pari con le controparti e quindi di rappresentare al meglio i lavoratori.

Era perciò indispensabile offrire loro la possibilità di studiare, conoscere, imparare, darsi un metodo. Insomma: fu costruita una pedagogia sindacale.

2. La seconda ragione dipende dal contesto storico politico di allora.

Sulla spinta dei successi sindacali, soprattutto nell'industria, che caratterizzarono la fine degli anni Sessanta (l'autunno caldo, lo Statuto dei lavoratori), esplose negli anni Settanta la spinta verso dell'unità sindacale, che trovò nei meccanici della FLM la punta più avanzata.

La Fim arrivò addirittura a celebrare il congresso di scioglimento, che si tenne il 19 e 20 maggio 1972 a Milano, al teatro San Babila. E poco dopo a Brescia, in un'assemblea unitaria, Fim, Fiom e Uilm decisero la costituzione del sindacato unitario entro lo stesso anno.

Ma la Fiom non fece il suo congresso per l'unità, il Pci non lo consentì: allora la linea della cinghia di trasmissione era ancora in vigore.

Anche nelle confederazioni non c'era entusiasmo per la prospettiva dell'«unità organica» (ricordo l'intervento di Storti proprio al congresso di scioglimento). Tant'è che lo stadio più avanzato di unità confederale che fu possibile raggiungere fu la costituzione della Federazione unitaria Cgil Cisl Uil.

L'onda era comunque forte e il processo unitario nei metalmeccanici andò avanti, soprattutto con la costituzione di sedi unitarie (a cominciare da quella nazionale, il mitico corso Trieste 36), il tesseramento e la formazione.

Io stesso fui parte di questa storia. Nel 1973 divenni responsabile nazionale della formazione Fim. Assieme a Fiom e Uilm svilupparammo un'intensa attività unitaria: i corsi estivi di Misurina che coinvolsero centinaia di delegati di fabbrica, i corsi residenziali di un mese per nuovi segretari provinciali FLM, scelti unitariamente... Proprio qui vicino, a Sangemini, andai a vedere un vecchio convento, con l'idea di acquistarlo per farne la sede della scuola quadri della FLM.

Col tempo, però, aver mancato il... matrimonio provocò l'esaurimento progressivo della spinta verso l'unità. Sicché presto si pose per la Fim, che si era molto esposta, il problema di ricostruire la propria identità organizzativa.

Fu un percorso non breve, travagliato, ma fertile.

Nel 1974 divenne segretario generale della Fim Franco Bentivogli (Carniti passò in Confederazione). Bentivogli era un convinto sostenitore dell'unità sindacale, ma toccò a lui gestire il riflusso. E capì che c'era bisogno di uno strumento che desse alla ricostruzione identitaria un contenuto non solo organizzativo, ma anche culturale.

Dopo l'assemblea confederale dell'Eur e il congresso della Fim del 1977, la questione apparve del tutto evidente. Fu Bentivogli a capire questo cambio di fase e a volere il Romitorio. Nel 1979 ne venne annunciata la **costituzione**.

3. La terza ragione attiene alla qualità dell'esperienza formativa, non soddisfatta dalla pur importante formazione confederale.

Raffaele Morese, se fosse stato presente oggi, l'avrebbe definita una «idea di verità». Nel senso che per la Fim la formazione consiste in una libera ricerca, nella quale conoscenza e crescita sono consentite da un percorso aperto. La **stessa identità** è dinamica, viva, aperta al confronto.

A questo doveva servire il Romitorio, nella visione dei fondatori. **È un punto importante che fa parte della stessa identità e delle diverse identità.**

Ricordo che a Misurina ci fu uno scontro tra la Fim e la Cgil che, invitata a partecipare, alla fine protestò duramente con Trentin, perché nei corsi c'era

discussione, confronto, ricerca e non una trasmissione della linea. Insomma, si puntava non all'indottrinamento, ma alla crescita.

Per reggere questa impostazione serviva un livello alto di qualità. L'offerta formativa nei contenuti e nei docenti (un nome solo: Federico Caffè) puntò da subito all'eccellenza. Il tutto vissuto in un luogo tranquillo, intimo e, diciamo pure, anche molto spartano, ma accettabile per i canoni di allora, nel quale riposare e studiare senza distrazioni.

Due ultime considerazioni.

La prima: il Romitorio fu un una proposta identitaria in conflitto, in concorrenza con la Cisl e la sua attività formativa? Alla luce della storia direi di no. Certo, un po' di dialettica era inevitabile e c'è stata, ma in sostanza mi pare sia prevalsa l'integrazione.

La seconda: nel 1984 ci fu una drammatica rottura tra le confederazioni, che portò ad un accordo separato e addirittura a un referendum popolare. La conseguenza fu particolarmente dura nei meccanici. Fu la fine della esperienza della FLM; iniziò il tesseramento di organizzazione. Le sorti della Fim furono a rischio.

Se abbiamo retto, certamente fu merito delle politiche e della capacità organizzativa del gruppo dirigente di allora. Ma penso che possiamo affermare che se abbiamo retto è anche perché avevamo il Romitorio. Grazie quindi a Bentivogli e a tutti coloro che con lui si «inventarono» questa straordinaria esperienza.